

GIUSEPPE DEMATTEIS

VEDERE IL NON NASCOSTO

CERTEZZE E DUBBI SUL RUOLO PUBBLICO DELLA VERITÀ GEOGRAFICA (*)

Prologo. – Italo Calvino nel 1980 dopo aver visitato la mostra *Cartes et figures de la Terre* al Centre Pompidou di Parigi, scrive: «La geografia si istituisce come scienza attraverso il dubbio e l'errore» ⁽¹⁾. È vero: oggi più che mai, le apparenti certezze del sapere geografico sono il prodotto di laboratori mentali pieni di dubbi, e lo si può vedere bene anche solo guardando dentro quel piccolo frammento di laboratorio che è nella mia testa. Per farlo dovrò scindermi in due. Infatti *dubium* ha la stessa radice di *duo*, due. Ogni dubbio è una possibile biforcazione nel cammino della ricerca. Se non ci paralizza, come nel caso famoso dell'asino di Buridano, aumenta le nostre possibilità di conoscere.

Dunque quello che segue è un dialogo tra due personaggi che coabitano nella mia mente: uno lo chiamerò *Dubitans* (D.) e l'altro *Cogitans* (C.).

Certezze

D.: Mi sembra che nel tuo lavoro tu abbia troppe certezze. Sono fondate? Prova a chiederti da che cosa derivano.

C.: Sì ho alcune certezze, senza le quali non avrei potuto fare ricerca. Derivano da una lunga storia che farei iniziare a Salerno, il 23 ottobre 1956, quando Lucio Gambi propose una geografia basata sul concetto di valore. I valori, affermò in quell'occasione, «sono come i principi per le scienze della natura: ma quei principi sono ritenuti oggettivi e [...] sono giudicati *stabili, fermi* e valevoli in ogni occasione [...] I valori, di contro, sono *mutevoli*» ⁽²⁾. Per noi, allora giovani, si trattava di una rivoluzione copernicana, perché in un certo senso negava anch'essa una fissità, quella a cui la geografia tardo-positivista finiva per con-

(*) Questo testo è stato presentato il 12 giugno 2009 a Torino, in occasione della giornata di studi *Dialoghi geografici*. L'autore ringrazia l'amico e collega Egidio Dansero che in quell'occasione ha recitato con efficacia la parte di *Dubitans* nel dialogo qui riportato.

(1) Calvino (1984), nel capitolo *Il viandante nella mappa* (p. 26), già uscito come articolo su «Repubblica».

(2) Lezione di aggiornamento tenuta nel II Convegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, pubblicata poi in Gambi (1964, p. 38). I corsivi sono miei.

dannare la Terra, o almeno il modo di descriverla. Questo «eppur si muove» riferito agli effetti imprevedibili delle visioni e delle azioni umane appariva allora come un'eresia, che tuttavia – grazie anche ai contributi di altri geografi come Giuseppe Barbieri, Francesco Compagna, Calogero Muscarà, Ernesto Mazzetti e altri, tra cui alcuni giovani di belle speranze, aderenti al movimento di «Geografia democratica» – venne affermandosi in Italia negli anni Sessanta-Settanta, fin a ricevere la sua consacrazione nel convegno di Varese del 1980, organizzato dall'AGeI grazie all'impegno di Giacomo Corna Pellegrini ⁽³⁾. A ben vedere credo che questa «eresia» sia l'origine remota delle mie certezze.

D.: Prova a elencarle, in modo da verificare fin a che punto sono ancor oggi certezze.

C.: Devo anzitutto precisare che per «certezze» non intendo delle verità assolute e immutabili, ma alcuni principi-guida del mio fare geografia, che al momento attuale condivido con altri geografi e «territorialisti» di varia appartenenza disciplinare. Le considero come un riferimento per il nostro lavoro di ricerca, costruito un po' alla volta, in un confronto continuo con il contemporaneo evolvere delle cose e delle idee. Provo a elencarne cinque che, a questo punto del mio cammino, mi paiono particolarmente importanti. La prima è: *non c'è oggetto geografico senza soggetto*. Lo spazio geografico, come mezzo di rappresentazione – sia esso assoluto, relativo o relazionale; metrico o topologico – è sempre una costruzione mentale e linguistica di qualche soggetto ⁽⁴⁾, una tastiera per comporre e suonare una musica che permetta il controllo simbolico e funzionale di uno spazio di vita: «gli oggetti geografici sono segni. Il complesso di questi segni viene comunemente denominato territorio» (Guarasi, 1996, p. 145).

D.: Ma come facciamo a distinguere la musica buona da quella cattiva?

C.: Una prima risposta viene da quest'altra «certezza»: *non c'è oggetto geografico senza progetto*. La costruzione, la descrizione e l'interpretazione degli oggetti geografici sottintendono sempre qualche progetto. Considero compito della razionalità scientifica rendere esplicite queste intenzioni progettuali – il più delle volte non dichiarate e sovente inconsapevoli – affinché sia evidente il significato intellettuale e pratico delle nostre geografie ed esse possano essere discusse pubblicamente sulla base di un giudizio comune di verità, e non solo di convenienza.

D.: Ma sei sicuro che sia questo il modo con cui le rappresentazioni geografiche possono incidere oggi sull'opinione pubblica e sulle decisioni politiche? Oggi *reality show*, realtà virtuali e altre evasioni dai problemi reali sembrano attrarre la gente molto più della vecchia agorà.

C.: Penso che la razionalità delle scelte e la democrazia dei processi decisionali siano obiettivi che vadano comunque perseguiti, magari con modi e mezzi nuovi. Credo che su questo punto avremo ancora molte cose da dirci. Ma prima devo enunciare quest'altra «certezza»: *né territori senza soggetti, né soggetti senza territori*. Sappiamo che gli oggetti geografici sono relazionali e connettivi. Il livello di connettività più elevato si ha appunto con

(3) In quel convegno, sponsorizzato dal CNR, venne per la prima volta dato spazio, in sede ufficiale, ad alcuni contributi «eretici», ospitati nelle sezioni II (*Settori e problemi*), III (*Metodologia ed epistemologia*) e IV (*La geografia italiana e la società moderna*), pubblicati poi negli «atti» a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa (1980).

(4) Per quanto riguarda la «costituzione linguistica del territorio», rinvio ad Angelo Turco (1994); per la semiosi cartografica a Emanuela Casti (1998).

il concetto di *territorio*, che diventa così il mediatore materiale attivo ⁽⁵⁾ dei rapporti sociali e delle relazioni tra attori umani e non. In questi costrutti connettivi i singoli fatti non hanno significato di per sé, ma lo acquistano nel loro rapporto con altri fatti e con i soggetti in essi coinvolti.

D.: Ma come si fa a distinguere le relazioni dei soggetti umani tra loro dalle relazioni con l'esterno? Per esempio le infrastrutture della mobilità, dell'energia, dell'informazione e in genere l'intera tecnostuttura da cui dipendiamo, con i suoi vincoli e regolamenti, fa parte delle relazioni intersoggettive o dei rapporti con l'ambiente esterno?

C.: Questo è certamente un problema aperto, che occorrerà riprendere più avanti, intanto mi limito a dire che esso è strettamente legato al problema delle scale, sul quale un punto fermo, fin dai tempi di Anassimandro e di Erodoto, è il seguente: *gli oggetti geografici sono specifici, multiscalari e transcalari*. Da un punto di vista fisico ogni sistema territoriale è parte di un tutto planetario, ma questo «tutto» è in varia misura compreso – e assume caratteri specifici – in ogni sistema che lo compone. Ciò equivale a dire che ogni geografia locale è, a suo modo, una cosmografia e che i principi che regolano i vari microcosmi territoriali non sono semplicemente deducibili da quelli che reggono il più vasto mondo che fisicamente la ingloba. Come ci avverte Jacques Lévy (1999, p. 364): «*englober n'est pas contenir*».

D.: Da un lato, dunque, il livello locale sarebbe solo la combinazione, in un certo luogo, di relazioni che appartengono a scale geografiche diverse. Dall'altro, sarebbe invece un sistema autoreferenziale, dotato di una identità organizzativa autonoma. Non è una contraddizione?

C.: Sul piano pratico certamente sì, come dimostrano i numerosi conflitti che oppongono le visioni e gli interessi locali tra loro e con quelli propri delle scale superiori. Ma non sul piano logico, in quanto l'essere funzionalmente aperto e operazionalmente chiuso è una caratteristica dei sistemi complessi auto-organizzanti ⁽⁶⁾. Da tutto ciò deriva un'altra «certezza» che è anche, da sempre, una delle definizioni della nostra disciplina, cioè: *la geografia scienza delle diversità nello spazio terrestre*. È un'affermazione che a mio modo di vedere si giustifica proprio in quanto è l'auto-organizzazione dei sistemi territoriali alle diverse scale a generare specificità e diversità irriducibili, anche se reciprocamente intelligibili e, entro certi limiti, traducibili.

Dubbi

D.: A partire da queste presunte certezze mi chiedo fin a che punto la pratica delle nostre ricerche sia coerente con questi enunciati teorici e se oggi troviamo in essi risposte soddisfacenti. Io ne dubito e mi chiedo se siamo noi, che non riusciamo ad applicare correttamente la teoria, o se è la teoria che non ha un buon rapporto con le situazioni e i problemi con cui ci confrontiamo.

C.: Fammi qualche esempio.

D.: Partiamo da un problema centrale: quello del rapporto tra il vero, l'efficace e il giusto nelle rappresentazioni geografiche che informano l'opinione pubblica e le scelte politiche. Sappiamo che queste rappresentazioni sono soggettive e che per essere efficaci devo-

(5) Nel senso di Henri Lefebvre (1974), che precisa: «Medium? Milieu? Intermediaire? Oui, mais de moins en moins neutre, de plus en plus actif, à la fois comme instrument et comme objectif, comme moyen et comme but» (p. 472).

(6) In particolare i sistemi autopoietici (Maturana e Varela, 1980).

no essere condivise in una prospettiva progettuale. Esse sono cioè intrinsecamente normative. Ma qual è il fondamento di questa norma? Ciò che è condiviso qui e oggi, potrebbe non esserlo altrove o domani. Le varie geografie possibili che ne derivano sono tutte buone allo stesso modo, oppure – tenendo anche conto della loro efficacia performativa – alcune sono migliori di altre? E che cosa significa migliori e peggiori?

C.: Una prima risposta che potrei dare è che gli oggetti geografici sono costruiti selezionando certi fatti ed escludendone altri, in vista, come s'è detto, di certi obiettivi impliciti o espliciti. Perciò la loro «verità» non dipende solo dall'accertabilità dei fatti presentati, ma anche dall'efficacia e dalla bontà della loro scelta, in funzione dell'agire territoriale che essa si propone e soprattutto delle possibili conseguenze sulla nostra vita. Quindi credo che si possa dire che per essere «vera» una geografia deve essere «pertinente» a una intenzionalità «giusta». Credo poi che ci sia largo accordo sul fatto che una geografia «vera e giusta» sia quella che, osservando e connettendo i fatti, scopre ed espande le potenzialità atte a migliorare il nostro ambiente di vita materiale e culturale e quindi il nostro *benvivere* collettivo, a tutte le scale.

D.: Questa è la tesi che l'anno scorso hai esposto nella *lectio magistralis Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci* (Dematteis, 2008). Verso la fine della quale certi dubbi (non espressi) ti avevano indotto ad accennare alla necessità di andare oltre una visione puramente utilitarista, sia pure ispirata al bene comune. Così te l'eri cavata citando Dino Gri-baudi, Michel Serres e in particolare Eric Dardel, là dove parla di *poetica* della scoperta geografica.

C.: Sì, allora mi ero limitato a segnalare che rimaneva aperta una questione importante. Poi mi sono arrivate alcune giustificate osservazioni epistolari di Vincenzo Vagaggini e altre uscite su riviste, come quelle di Angelo Turco (2008) e di Francesca Governa (2008), che mi inducono a riprendere il discorso.

D.: Prova dunque a riprenderlo dall'inizio.

C.: Parto da una premessa lapalissiana, ma nella pratica oggi sovente ignorata. Se assumiamo come fondamento delle costruzioni geografiche «vere e giuste» il «vivere bene», esso ha come prima condizione quella di continuare a vivere. Il che significa avere anzitutto un rapporto economico con il pianeta e le sue parti che sia efficace sotto l'aspetto della *fitness* biologica della specie umana. E non solo, perché giustamente, secondo autori come Hans Jonas (2002), questo «principio di responsabilità» dovrebbe riguardare la salvaguardia della vita in generale.

Oltre a questo vincolo ecologico fondamentale, il benvivere che interessa più da vicino la geografia implica anche una tendenziale eguaglianza nell'accesso ai beni comuni materiali e immateriali, naturali e «artificiali», presenti nei contesti territoriali alle diverse scale. La disponibilità e la produzione di questi beni dipende a sua volta dalla capacità autorganizzativa e autoriproduttiva dei sistemi territoriali, da cui derivano anche due altre componenti essenziali del benvivere, cioè la varietà socio-culturale e la libera circolazione delle persone e delle idee.

D.: Questa mi pare in sintesi la versione utilitarista della verità geografica, quella che un pragmatico Saint-Exupéry aveva chiamato la «verità degli aranci» (?). In quest'ottica il geografo agisce come un esperto che, assieme ad altri, di varia estrazione disciplinare e pro-

(7) In *Terres des hommes*, Antoine de Saint-Exupéry aveva scritto: «la verità non è affatto ciò che si dimostra. Se in questo terreno, e non in un altro, gli aranci sviluppano delle solide radici e si caricano di frutti, è questo terreno la verità degli aranci» (cit. in Dematteis, 2008).

fessionale, è chiamato a produrre conoscenze scientificamente fondate per indirizzare e sostenere comportamenti individuali e collettivi, nonché interventi e politiche che si propongono di migliorare in modo durevole gli ambienti materiali e relazionali della vita umana. Ottima cosa, ma il dubbio da cui siamo partiti è: si esauriscono qui i compiti e le potenzialità della geografia? Il suo ruolo è puramente strumentale? Deve sempre e soltanto servire a qualcosa di utile? Il fatto di scoprire delle connessioni tra i fatti non implica qualcosa di più ambizioso – e nello stesso tempo di più vago – di una conoscenza orientata all'applicazione pratica?

Visibile, non nascosto, invisibile. Dove portano le metafore della Terra?

C. Sono d'accordo che il ruolo della geografia, quando cerca di dare un ordine a ciò che appare alla superficie della Terra, non può essere puramente strumentale, anche perché, da Alexander von Humboldt a Eric Dardel e alle più recenti riflessioni della geografia umanistica e della geofilosofia, nonché dagli studi di antropologi ed etnologi, risulta evidente come il darsi delle visioni spaziali risponda a un'esigenza profondamente radicata nella mente umana in tutte le sue varianti culturali, anche indipendentemente da ogni utilizzo pratico.

Com'è noto, in generale, il problema del rapporto tra il visibile e la sua rappresentazione è molto complesso. per esempio Paul Klee (1969, p. 34) ha scritto che l'arte non riproduce il visibile, ma *rende visibile*. Michel Foucault (1969, p. 143) parla di un *non nascosto* che tuttavia rimane *non visibile*. Gunnar Olsson (1991) ci dice che il potere è ciò che *rende visibile l'invisibile*. Italo Calvino (1983, p. 112) fa dire a Palomar che quello che i modelli razionali cercano di modellare è pur sempre un sistema di potere. E già duemila anni fa Strabone aveva scritto: «tutta la geografia si rivolge interamente all'esercizio del potere» (cit. in Prontera, 1983, p. 15). Stando a queste citazioni – scelte un po' a caso – quando la geografia rende visibile un ordine non visibile con riferimento al territorio – che non è nascosto perché è sotto gli occhi di tutti (cioè è ovvio) – fa qualcosa che attiene al tempo stesso alla scienza, all'arte, alla critica e alla politica.

D.: Ma secondo te, perché la geografia è un sapere così particolare?

C.: Anzitutto ritengo che la geografia sia una conoscenza che non rispetta i canoni della razionalità classica, cioè il principio di identità (per cui ogni oggetto di cui si parla dev'essere definito univocamente) e quelli conseguenti di non contraddizione e del terzo escluso. Questo perché, trattando di oggetti relazionali, la loro definizione varia con i contesti.

Per esempio, se per uno studioso di architettura un certo edificio è un castello, per lui tale rimane in qualunque contesto spazio-temporale si collochi. Per un geografo invece la sua natura originaria di castello è solo uno dei piani spazio-temporali che hanno interagito e che interagiscono con altri. Un piano può essere quello in cui lo stesso edificio è diventato sede di un'azienda viti-vinicola, un altro in cui si è trasformato in albergo, un altro ancora in cui si progetta di farne un condominio e così via. Poiché tutte queste trasformazioni passate, presenti e progettate generano relazioni spaziali differenti a diverse scale geografiche, il nostro castello non è un oggetto definibile univocamente in base ai suoi attributi intrinseci. La sua identità varia col variare di contesti che lo ridefiniscono di volta in volta. Perciò il nostro castello può essere contemporaneamente tante cose diverse a seconda del sistema di relazioni spaziali in cui lo vediamo inserito.

D.: Sappiamo che per trattare gli oggetti relazionali si è sviluppata una logica alternativa a quella di origine aristotelica. È a questa che deve riferirsi la geografia?

C.: Penso di sì, come ha ben dimostrato Gunnar Olsson in *Birds in Egg* (1980), rifacendosi ad autori come Gottlob Frege, Alexius von Meinong e Bertrand Russell. Per quanto mi riguarda ho affrontato il problema da un punto di vista più empirico e pragmatico. Nel mio saggio *Le metafore della Terra* (1985) sono partito dalla constatazione che la geografia umana «normale» riveste sistematicamente i fatti di natura sociale, economica e politica con le forme dello spazio fisico terrestre. Queste forme, che sembrano a prima vista essere l'oggetto della geografia, sarebbero invece solo lo strumento delle sue rappresentazioni: il significante di significati più complessi, relazionali. Ciò vale per le più comuni espressioni come «centro» e «periferia» fin ad altre più sofisticate come la teoria delle località centrali di Walter Christaller, dove vengono rappresentate in forme fisico-spaziali delle relazioni che l'autore stesso riconosce essere di natura puramente economica; infatti la loro misura in termini di distanza fisica non ha rilevanza teorica.

D.: Ma allora si può dire che il determinismo geografico sia qualcosa di più sofisticato del semplice determinismo ambientale, in quanto consiste nel prendere alla lettera delle espressioni che sono metaforiche, cioè nello scambiare per rapporti di causa-effetto quelli che sono semplici rapporti semantici?

C.: Sì, continuo a credere che il determinismo geografico – nella sua forma più sottile e basilare – sia una forma di feticismo che deriva dall'incapacità (o dal rifiuto) di comprendere l'ambiguità dei costrutti retorici che i geografi usano per rappresentare realtà complesse. Più in generale rientra in una sindrome oggi sempre più diffusa: quella di non distinguere il reale dal virtuale che lo rappresenta.

D.: Ma questo non porta a concludere che il discorso geografico è puramente retorico-persuasivo, estraneo quindi alla conoscenza di tipo scientifico?

C.: Niente affatto. La mia interpretazione delle metafore geografiche (Dematteis, 1985, cap. 5) si rifaceva ad autori come Mary B. Hesse, Richard Boyd, Thomas S. Kuhn e Max Black, i quali hanno dimostrato il largo impiego della metafora nelle scienze analitiche, specie nelle fasi pre-teoriche, in cui essa svolge un ruolo fondamentale di «apertura induttiva» che consente una «determinazione non definitoria di riferimenti». La sua funzione nell'elaborazione di teorie è di permettere di parlare di cose non ancora ben definite, al fine di pervenire a una loro più precisa definizione. Argomentavo quindi che la natura essenzialmente metaforica delle rappresentazioni geografiche si giustifica sul piano euristico, generativo e costitutivo di modelli e teorie. Interrogando la varietà inesauribile e imprevedibile della superficie terrestre, la geografia suggerisce delle correlazioni, delle ipotesi che altre discipline meno connettive, ma più analiticamente attrezzate, possono poi verificare. Ci sono anche parecchi casi in cui gli stessi cultori di questi saperi più analitici hanno fatto ricorso a visioni geografico-connettive per deriverne ipotesi pertinenti ai loro campi di indagine. Tra gli esempi più illustri è possibile citare la teoria dell'evoluzione biologica di Charles Darwin e la teoria della causalità circolare cumulativa del sottosviluppo di Gunnar Myrdal.

D.: Tutto ciò sarà pur vero, però, come ti ha garbatamente fatto notare Angelo Turco (2008), non ti pare un po' riduttiva questa idea di una funzione puramente ancillare della geografia nei confronti delle scienze capaci di elaborare teorie?

C.: Certamente, ma a mio avviso la geografia non si limita soltanto a fornire contributi euristici alla costruzione di teorie. Essa svolge anche un altro ruolo importantissimo: quello progettuale, che può essere implicito nell'uso delle sue metafore e anche direttamente performativo. Sia quando ci fa vedere l'ordine sociale e politico come l'ordine naturale delle cose, sia quando, al contrario, come nelle geografie utopistiche, estrae dal «non nasco» del visibile terrestre un ordine *non ancora* visibile, che aspira a essere una profezia autorealizzatrice. Ma questo suo ruolo essenzialmente politico la geografia lo svolge perché non è quella «scienza innocente» che aveva immaginato William Bunge prima del suo ri-

sveglia dal sonno dogmatico della teoria quantitativa ⁽⁸⁾. E non è nemmeno soltanto una sintassi del visibile, perché attraverso le sue connessioni sintattiche produce visioni del mondo. Franco Farinelli (2003, p. 9) arriva ad affermare che «la filosofia è uno sviluppo della geografia, nasce da essa e da essa, che è la forma originaria del sapere occidentale, assume i modelli e le figure del pensiero».

Metafore scientifiche e/o poetiche

D.: Rimane comunque da capire che cosa la geografia abbia in comune con l'arte e la poesia.

C.: Per cominciare ti segnalo degli indizi. Se, come vuole Strabone (cit. in Farinelli, 2003, p. 8), il primo geografo è stato Omero, la geografia deriverebbe a sua volta dalla poesia e l'uso sistematico della metafora ne sarebbe una conferma. Descrizioni poetiche come quelle di Calvino, Montale e Biamonti hanno nutrito l'immaginazione di geografi come Massimo Quaini ⁽⁹⁾. Che la geografia sia anche un'arte è un *Leitmotiv* ricorrente in chi ne ha indagato la natura. La sua parentela originaria con la raffigurazione artistica la troviamo in una delle metafore fondanti della geografia moderna: quella dei «quadri della natura» (*Ansichten der Natur*) con cui Alexander von Humboldt inaugurava nel 1808 la descrizione scientifica dei paesaggi geografici.

D.: Ma la poetica di cui parla Dardel (1986) sembra rivelare una faccia della geografia opposta a quella scientifica. Infatti, se entrambe hanno in comune l'uso della metafora, per lo scienziato l'ambiguità della metafora è solo un espediente per arrivare poi a una sua progressiva eliminazione (o almeno riduzione), cioè alla definizione che permette il calcolo razionale. Al contrario, il poeta dilata l'ambiguità metaforica verso infinite e persino inefabili attribuzioni di senso.

C.: Non vedo la contraddizione. Il geografo, in quanto – per usare la felice espressione di Michel Serres (1984) – «traghetto» (*passeur*) tra queste due sponde, partecipa – sia pur moderatamente – di entrambe. In più è soggetto a pressioni laterali, che tendono a mettere le sue metafore in presa diretta con l'agire performativo di chi esercita il potere.

D.: Ma che cosa può significare per il geografo stare dalla parte della poesia e dell'arte in generale?

C.: L'affermazione di Georges Braque che la scienza rassicura mentre l'arte inquieta (cit. in Jullien, 2006, p. 22 dell'edizione italiana) rispecchia bene le due facce della geografia: quella della certezza sul dove e sull'ordine stabile delle cose, che appunto ci rassicura, e quella che risponde invece alla perenne insoddisfazione degli esseri umani – giustificata dalle ineguaglianze, ma non solo – che li porta a immaginare altri mondi e a praticare la poetica della scoperta di Dardel. Si tratta di cercare nuovi significati latenti nell'apparenza delle cose, esplorarne le virtualità, i possibili da rendere attuali (per usare la terminologia di Deleuze, 1988, p. 140). C'è una circolarità che lega tra loro questi due opposti. La progettualità, implicita in ogni rappresentazione geografica, che ci ha momentaneamente liberato dalla falsa necessità di certe rappresentazioni, porterà poi a solidificare i nuovi significati in modelli, che come ci ricorda Palomar, corrispondono a nuove relazioni di potere. Il

(8) Nell'introduzione alla seconda edizione di *Theoretical Geography* (1966), W. Bunge scrisse: «geography, among all the sciences, is the most literal [...] Geography is the only predictive science whose inner logic is literally visible [...] It is the most innocent science» (p. XIV).

(9) Si veda per esempio Quaini (1998 e 2006). Sulle «potenzialità generative» del testo letterario in relazione alla geografia si veda Bertrand Westphal (2007, in particolare pp. 50-51 dell'edizione italiana).

«pensiero debole» che arma il progetto implicito tende infatti a produrre effetti forti, necessitanti. In altre parole, come ha ben dimostrato Claude Raffestin (2005), è vero che il territorio non è la mappa, però lo diventa molto facilmente, in quanto le rappresentazioni spaziali guidano le nostre azioni.

D.: Proviamo a riflettere meglio sul rapporto della geografia con i progetti e sulla responsabilità dei geografi, quando le loro costruzioni mentali si traducono in azioni.

C.: Riepilogando: le metafore geografiche servono a suggerire interpretazioni della realtà e visioni progettuali sotto le forme apparentemente innocenti dello spazio terrestre. La riduzione della loro ambiguità può portare a una conoscenza scientifica con un ruolo strumentale nelle pratiche pianificatorie e nelle politiche territoriali. In questo caso le responsabilità del geografo sono molto remote. Ma non tutti i geografi si accontentano di stare nelle retrovie. Se la poetica geografica diventa una componente delle pratiche dialogiche dell'agire comunicativo teorizzato da Jürgen Habermas, il geografo sarà in qualche modo coinvolto direttamente nel processo che va dalla descrizione alla trasformazione del territorio.

D.: Ho forti dubbi in proposito. Nell'agire comunicativo il confronto dialogico tra le diverse posizioni richiede l'accertamento di una verità pubblica sulla base di argomentazioni razionali accettate dalle parti. Ma per far ciò l'ambiguità delle metafore dovrà essere sciolta, in modo da definire univocamente il significato delle parole e delle immagini. Infatti se non si è d'accordo su ciò di cui si parla (o si raffigura), nessuna verità potrà farsi strada con un metodo democratico di questo tipo, che richiede un accordo preliminare su che cos'è vero, affinché il bene dei singoli diventi il giusto condiviso.

C.: Sì, ammetto che solo perdendo la sua carica evocatrice e riducendosi per esempio a cartografia metrica, a GIS operativo o a modellistica quantitativa – accettando cioè un ruolo strumentale e ancillare rispetto al *logos* – la geografia può arrivare a essere incorporata in una razionalità progettuale rigorosamente definitoria. Se vuole invece conservare il suo contenuto poetico essa, a un certo punto, sarà costretta a uscire.

D.: Qui mi pare che la geografia riveli una sorta di disadattamento non solo nei confronti della modernità, ma addirittura della razionalità su cui si fonda la cultura occidentale fin dall'antichità.

C.: È vero. Il lato poetico della geografia fatica a legittimarsi perché è vittima di quella scissione originaria del pensiero occidentale tra la razionalità del terzo escluso e tutto il resto che non si lascia rinchiudere dentro questa gabbia, come la poesia⁽¹⁰⁾, l'arte, il mito, il sacro, le emozioni, insomma tutto quello che non rassicura ma inquieta (o dovrebbe inquietare); che non fa parte del *logos* classico, ma che tuttavia continua a tenere un posto preminente nella vita individuale e sociale, tanto da suscitare crisi di rigetto ricorrenti – e oggi particolarmente gravi – nei confronti della Dea Ragione. Non è solo il sonno della ragione a creare mostri, ma anche una certa concezione parziale della razionalità che ignora la complessità della natura umana. Non dimentichiamo il famoso detto di Orazio, ripreso poi da Bacone: *naturam expelles furca, tamen usque recurret*. Se le si fa violenza, la natura si vendica.

D.: Ma allora il disadattamento della geografia nell'episteme moderna potrebbe addirittura offrirle il vantaggio di arrivare là dove la conoscenza scientifica normale non arriva, anche se questo mette in crisi alcune delle certezze enunciate in apertura.

(10) F. Jullien (2006, p. 57 dell'edizione italiana), dopo essersi chiesto: «cosa si è perso – irrimediabilmente – iniziando a definire?», conclude: «la "poesia" sarà allora l'infinito e disperato tentativo di recupero di questa perdita, poiché è essa, da questo punto di vista, che va in soccorso e rappresenta la segreta speranza della filosofia».

C.: Sì, in particolare è messo in discussione il fatto che teoria, progetti e azioni siano momenti separati che la razionalità strumentale avrebbe il compito di collegare tra loro. Tutte le ricerche che negli ultimi trent'anni sono state fatte sui piani e sulle politiche di trasformazione del territorio hanno messo in evidenza che l'idea di una rappresentazione-progettazione intenzionale, razionale, partecipata e condivisa attraverso un confronto argomentato degli obiettivi e delle scelte è sovente lontana da quello che capita nella realtà ⁽¹¹⁾. L'osservazione dei fatti mostra che dietro questa facciata formale – e al di là della retorica che la sostiene – opera di regola una conoscenza tacita, localmente e reticularmente condivisa (una specie di connivenza silenziosa), dettata da desideri, affetti ed emozioni, matrice di un agire territoriale a essi implicitamente conforme e sovente difforme da quello dichiarato nei documenti ufficiali. Qualcosa che mal corrisponde all'immagine corrente di un'opinione pubblica libera e bene informata, garante della razionalità delle scelte (Bianchetti, 2008).

D.: Ma allora perché in questi quasi vent'anni di esperimenti di sviluppo locale non ci siamo chiesti quale geografia è implicita in questo agire territoriale; a quale progettualità, immanente a queste prassi, essa si può legare; a quale idea di vero e di giusto, a quale etica – immanente anch'essa nel vivere comune – può essere ricondotta? E ancora: se sia più democratica una geografia che ha come orizzonte di riferimento solo l'esercizio argomentativo e deliberativo dei cittadini, o una geografia che cerchi di interpretare e di tradurre nella sua logica relazionale, connettiva e metaforica una processualità evolutiva che opera anche nelle pratiche non discorsive e nei fatti?

Autocritica

C.: Sono d'accordo che occorre tener presenti i limiti del discorso razionale, ma stiamo attenti a non cadere nell'errore opposto, quello di rinunciare a ragionare per affidarci alla performatività irriflessiva delle rappresentazioni geografiche, capaci di creare vasto consenso senza distinguere tra realtà e finzione, tra esperienza vissuta e fantasticherie. Oggi questa quintessenza del postmoderno si riflette anche in un modo di fare politica in cui le interpretazioni prevalgono sui fatti, dove per esempio in Italia le affermazioni del capo del governo e dei suoi ministri valgono di più delle statistiche dell'ISTAT o degli studi della Banca d'Italia. Il rifiuto del terzo escluso deve portare a un allargamento del *logos*, non a un suo abbandono.

L'agire territoriale, che nel fare condensa desideri, affetti e pensieri-senza-parole, ha le sue ragioni che possono essere indagate, tradotte, connesse nella prospettiva di immaginare e costruire un mondo vivibile comune. A mio avviso occorre scavare di più a livello locale, addirittura micro-locale, cercando ovviamente di non cadere nella ben nota «trappola del locale» ⁽¹²⁾.

(11) Si vedano le analisi critiche di Bianchetti (2008) e di Palermo (2009) e, per quanto riguarda la pianificazione strategica, Mazza (2009).

(12) L'espressione si riferisce ai rischi di privilegiare la scala locale, enfatizzandone l'autonomia, a scapito delle altre e delle relazioni trans-scalari (Purcell, 2006). Questo argomento è stato ripreso da Jessop, Brenner e Jones (2008) che hanno criticato il *place-centrism* (assieme al *metodological territorialism*, allo *scale-centrism* e al *network-centrism*) nello studio delle relazioni socio-spaziali. Ma E. Casey (2008) ha replicato rivendicando la particolare importanza della scala locale rispetto alle altre («Place is more formative, more generative, more primal in its power, than the others», p. 403).

D.: Ma ti sei mai chiesto qual è la forza nascosta che fa del locale un attrattore fatale fin dai tempi di Erodoto? Siamo mai arrivati a scoprire in che cosa consista questa calamita, a trarne una geografia più soddisfacente perché legata a quelle manifestazioni più concrete della vita che nel locale si manifestano?

C.: Devo confessare che in vent'anni e più che mi occupo di sviluppo locale temo di non aver mai raggiunto questo strato profondo, anche se ne ho teorizzato l'esistenza, concettualizzando il locale come un sistema autoreferenziale, operativamente chiuso, come una scatola nera con una sua propria razionalità interna. Abbiamo stilizzato queste idee nel «modello SLoT»⁽¹³⁾, ma abbiamo guardato troppo poco dentro la scatola nera del sistema locale. Per noi il locale è stato una trappola non tanto perché abbiamo ignorato le relazioni trans- e sovra-locali che lo attraversano, quanto perché abbiamo dato per scontata – e quasi sacralizzato – la «chiusura operativa»⁽¹⁴⁾ dell'«attore collettivo» locale, senza verificarla, senza indagarne la composizione molteplice e differenziata⁽¹⁵⁾. Abbiamo teorizzato l'eteroglossia di Mihail Bachtin⁽¹⁶⁾, ma non l'abbiamo praticata. Nello stesso tempo abbiamo considerato il «capitale territoriale» (per una definizione, Dematteis e Governa, 2005, p. 27) più come un insieme di «dotazioni» oggettive che non di «prese»⁽¹⁷⁾ e abbiamo parlato di risorse locali in termini assai poco relazionali. La conseguenza è che abbiamo fondato la normatività delle nostre geografie su una conoscenza delle territorialità soggettive troppo limitata a fronte dei lodevoli obiettivi che ci proponevamo.

D.: Forse è proprio per questo che il modello SLoT ha trovato un buon riscontro nei programmi complessi o integrati di sviluppo locale (patti territoriali, PRUSST, PIT, URBAN, LEADER ecc.) e nella pianificazione strategica, cioè in strumenti di politiche territoriali le cui logiche rientrano in una razionalità strumentale espressa da norme procedurali e da criteri valutativi rivolti a conformare le logiche locali a quelle dell'ente sovraordinato, promotore e finanziatore dei programmi.

C.: In effetti, pur avendo in molte occasioni prodotto rappresentazioni territoriali multiscalari, articolate in sistemi locali, le applicazioni del modello SLoT⁽¹⁸⁾ mi hanno lasciato sovente insoddisfatto.

(13) Acronimo di Sistemi Locali Territoriali, titolo di una ricerca nazionale (PRIN-MIUR) svolta nel biennio 2000-2002 con la partecipazione di geografi appartenenti alle università di Torino, Piemonte Orientale, Bologna, Firenze, Istituto Orientale di Napoli, Foggia e Palermo. Per una sintesi teorico-metodologica, si veda Dematteis e Governa (2005).

(14) Nel senso dato a questa espressione dalla teoria dell'autopoiesi di Maturana e Varela (1980).

(15) Per una critica della concezione tradizionale dell'attore collettivo, si veda Amin (2007, pp. 104-106).

(16) Il concetto di eteroglossia è stato introdotto dal critico e teorico russo M. Bachtin per indicare la coesistenza e il conflitto, all'interno di una data lingua, di «generi di discorso» diversi, intendendo per tali usi del linguaggio che derivano da visioni del mondo diverse, legate a specifici contesti storico-sociali (Bachtin, 2000, p. 245 e segg.). È un concetto che di recente ha avuto molte applicazioni nei *cultural studies* e che già negli anni Ottanta era stato introdotto nella geografia umana da A. Pred (per esempio, 1989, pp. 214-216).

(17) Nel senso dato a questo termine da A. Berque (1990), secondo il quale i fatti rilevanti nei rapporti di territorialità non possono essere descritti oggettivamente da un osservatore esterno, ma solo per come sono visti dagli attori all'interno di tali rapporti.

(18) Mi riferisco soprattutto alle esperienze a cui ho partecipato, a partire da uno studio sui sistemi locali condotto nel 1992 assieme ad Arturo Lanzani per il Piano territoriale strategico della Lombardia fin agli studi per il Piano territoriale regionale del Piemonte negli anni 2006-2008, passando per altre ricerche applicative: progetto ITATEN (Ministero dei Lavori Pubblici, 1994-1996), PTC della Provincia di Venezia (1998) e della Provincia di Torino (1999), PTUR della Regione Siciliana (2002), progetto

D.: Anche la ricerca sui sistemi locali del Pinerolese ⁽¹⁹⁾ dove c'era la possibilità di andare in profondità, dialogando con un buon numero di attori territoriali?

C.: Sì, il caso di questa ricerca è emblematico. Infatti il suo obiettivo dichiarato era quello di far emergere e valorizzare specificità e diversità, di ibridare i saperi, di stimolare apprendimento e capacità riflessiva attraverso il metodo della ricerca-azione. Tutto però veniva selezionato per essere riportato a un unico quadro di riferimento e tradotto in un unico «genere di discorso», il nostro. Non solo, ma questo veniva accettato come ovvio anche dai soggetti locali con cui dialogavamo, perché – pur essendo essi, come individui, ben radicati nel territorio, nella cultura e nella società locale – nella nostra ricerca rappresentavano enti, istituti e associazioni che comunicavano tra loro e con l'esterno con il linguaggio-filtro della nostra razionalità. Perciò gran parte di ciò che si muoveva sotto, che pensava e che parlava altrimenti, ci sfuggiva e di conseguenza sfuggiva anche alla progettazione integrata dei sistemi locali a cui facevamo riferimento per costruire la nostra geografia dell'azione collettiva. In questo modo, mentre predicavamo la riflessività e l'apprendimento, imparavamo ben poco dagli attori, dalle loro forme di razionalità territoriale, dalle loro visioni del mondo.

D.: Che cosa ha impedito a questa prassi geografica di essere più coerente con le sue premesse teoriche?

C.: Anzitutto credo che, come sostiene la «non-representational theory» di Nigel Thrift (2007) – e come già negli anni Settanta avevano messo in pratica geografi come William Bunge – sia sbagliato separare le premesse teoriche dalle pratiche. Sottovalutando questo problema ci siamo sentiti gratificati dall'aver messo a punto una costruzione concettuale coerente con alcune delle teorie socio-economiche ed ecologiche più avanzate nel trattamento della complessità. Ma, da buoni cittadini, quali pensiamo di essere, questa gratificazione accademica non ci è bastata. Abbiamo voluto trasformare la teoria in un metodo di intervento utile alle politiche di sviluppo locale. In questo nostro andare verso la vita reale (che poi non siamo riusciti a raggiungere o quasi) c'erano, almeno nel mio caso, tre motivazioni forti. La prima era la volontà di affermare un'ideologia dell'integrazione territoriale, dei processi *bottom-up* e dell'autonomia degli attori collettivi territoriali, contro il pensiero unico economicista e riduzionista e contro la dittatura livellatrice della globalizzazione economico-finanziaria. La seconda – fedele al «provando e riprovando» galileiano – era di trovare un terreno sperimentale in cui si potessero mettere alla prova i nostri costrutti teorico-metodologici. La terza era di essere riconosciuti utili dalle istituzioni come cultori di un sapere geografico che, almeno in Italia, pochi pensano che possa avere applicazioni serie ⁽²⁰⁾.

D.: A parte queste considerazioni, credi che questa geografia dell'agire territoriale collettivo applicata agli strumenti della progettazione integrata abbia contribuito a migliorare il convivere, a realizzare cioè gli obiettivi di quella geografia «vera e giusta» di cui parlavi all'inizio?

C.: È difficile dirlo in un paese come il nostro che trascura le valutazioni *ex post*, ma tutti gli indizi in nostro possesso autorizzano un certo pessimismo. Lo sviluppo e la riqualificazione locale hanno largamente ignorato i rapporti di territorialità, oscillando tra un'inter-

APE (Appennino Parco d'Europa, 2002-2003), Progetto SPRINT del FORMEZ (2004), progetto *Promozione della sostenibilità nel Pinerolese*, progetto *Reti e territori al futuro* (SIU – Ministero delle Infrastrutture 2006-2007) e altre minori.

(19) Si tratta del già citato progetto *Promozione della sostenibilità nel Pinerolese*, ampiamente illustrato in Borgarello e altri (2007).

(20) Quest'ultima motivazione ha una validità generale, come segnalava già parecchi anni fa D. Harvey (1974, p. 19).

pretazione del territorio-oggetto senza attori e una in cui il territorio si riduce a uno spazio di rapporti intersoggettivi separati dai loro contesti materiali (Governa, 2007, pp. 346-347). Di conseguenza la cosiddetta «progettazione integrata» è stata in realtà ben poco integrata e quindi poco «territoriale» (*ibidem*). Il più delle volte ha portato alla formazione di coalizioni strumentali e opportunistiche, in cui gli attori miravano a catturare finanziamenti pubblici per poi spartirsi per realizzare tanti interventi particolari, slegati tra loro. Una valutazione delle eventuali trasformazioni territoriali è difficile, anche perché esse si manifestano sul lungo periodo. In alcuni casi penso tuttavia che ci siano stati anche effetti positivi in termini di riflessività e di capacitazione degli attori locali.

D.: Sta di fatto che ben poco di tutto ciò è entrato nel dibattito pubblico, dove i problemi delle città e del territorio continuano a essere trattati in modo superficiale ed episodico. Concetti fondamentali come quelli di territorialità, multiscalarità, spazio relazionale e così via fanno fatica a entrare nel dibattito culturale. Per esempio quando si parla di città non si fa distinzione tra comuni e agglomerazioni. Si parla di consumo di territorio invece che di suolo, di identità territoriali in senso puramente nostalgico-regressivo, si confondono le megacittà con le megalopoli e così via. L'ignoranza dei *media* non suscita in questo campo le reazioni che si avrebbero se maltrattassero allo stesso modo argomenti di economia o anche certi temi energetici e ambientali, che negli ultimi anni sono entrati nella cultura ordinaria.

C.: Questo è certamente un problema che come geografi dovremmo porci assieme a chi si occupa di territorio e del suo governo, cercando di essere più presenti nel dibattito culturale sui giornali e alla televisione. Inoltre gli accademici dovrebbero curarsi di più di come la geografia umana e le scienze connesse vengono insegnate nelle scuole. Infatti i primi che dovrebbero avere a cuore una geografia «vera e giusta», implicitamente progettuale, dovrebbero essere gli attori della territorialità ordinaria, cioè la moltitudine di chi vive in vario modo il rapporto con altri suoi simili attraverso le più svariate pratiche territoriali. Direi che prima di una geografia strumentale alle politiche territoriali occorrerebbe sviluppare una «geografia pubblica» ⁽²¹⁾. Pubblica non solo nel senso che si riferisce a ciò che può esser visto e percepito da tutti e di ciò che è comune a tutti, ma anche nel senso di mettere al servizio di un vasto pubblico la sua capacità di rendere visibile il «non nascosto».

Che fare?

D.: Al di là di un'azione sul piano culturale che richiede tempi lunghi, nell'immediato come pensi si possano raggiungere gli attori della territorialità ordinaria? Come è possibile sviluppare con essi una geografia implicita nell'agire territoriale, più diffusa e incisiva – direi quasi più esistenziale – di quella piuttosto limitata e strumentale che è stata sin qui elaborata a sostegno delle politiche territoriali?

C.: Credo che anzitutto questa dovrebbe essere una geografia con una forte componente poetica. In due sensi: il primo è quello di usare l'indeterminatezza delle immagini metaforiche per evocare e comunicare il non esplicitabile, cioè per aprire più che per chiudere, per fluidificare e non per solidificare i significati ⁽²²⁾. Il secondo, perché dovreb-

(21) Nel senso precisato da K. Ward (2006), che distingue tra «policy geographies» e «public geographies».

(22) Continuo a pensare che, per quanto riguarda la geografia poetica, «l'essenziale è sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni» e che ciò richieda «l'attitudine a considerare con stupore ciò che per il buon senso è normale» (Dematteis, 1986, pp. 104-105).

be essere *poiesis* nel senso etimologico di fare, operare, *enact* ⁽²³⁾, eseguire nel dire. È una geografia che, per citare Maurice Merleau-Ponty, dovrebbe parlare del mondo «non secondo le leggi dei significati delle parole inerenti al linguaggio dato, ma grazie a uno sforzo, forse difficile, che impiega questi significati per esprimere, al di là dei significati stessi, il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette» (Merleau-Ponty, 1969, p. 63).

D.: Questa mi sembra una geografia poco impegnata politicamente, se non addirittura anti-politica.

C.: La direi piuttosto *pre-politica*, cioè una geografia che non nega né la necessità della politica, né l'utilità delle politiche, ma che le precede esplorando e preparando il substrato senza il quale non è possibile il loro impianto. Come già vent'anni fa ci avvertiva Allan Pred (1989), le poetiche delle nostre strategie linguistiche e testuali sono le nostre politiche. Credo che l'impegno politico del geografo come ricercatore consista soprattutto in questo e non tanto nell'essere «organico» a qualche programma particolare, né nel limitarsi a sviluppare un discorso critico ideologicamente coerente. Queste sono cose che possiamo fare come cittadini, mentre come geografi credo che dobbiamo produrre conoscenza, cioè un bene comune, che va messo a disposizione di tutti, non solo per quanto riguarda i suoi contenuti cognitivi e operativi, ma anche e soprattutto per l'apertura critico-riflessiva che esso offre – anzitutto ai politici ⁽²⁴⁾ – quando rompe gli schemi comunemente accettati ⁽²⁵⁾.

Penso anche che per operare in questo modo e continuare a mantenere la sua natura multi/trans-scalare, la geografia debba partire da un livello micro-territoriale, *grass-roots*, corporeo; da un ascolto delle esperienze e delle pratiche della vita ordinaria dei soggetti, anche e soprattutto in situazioni di disagio e di conflitto. Ciò può accompagnarsi a solidarietà ed empatia, ma non richiede di schierarsi nelle controversie specifiche, se non per quanto riguarda l'obiettivo generale del convivere in un'ottica di responsabilità collettiva.

Credo che l'essenziale sia di registrare le molteplici espressioni di un non detto che ha in germe il nuovo emergente, anche quando è chiuso dentro una dimensione locale che ne comprime le potenzialità. Il ruolo di mediazione, di traduzione (anche questo un «traghet-tare») consiste nell'andare avanti-indietro e sopra-sotto in un territorio che è fatto di piani che si intersecano e si connettono tra loro in modo incerto, come in certi quadri di Paul Klee. Questi piani sono i tanti strati di altrettante territorialità diverse, polifoniche ⁽²⁶⁾: potenzialità inesprese, non reciprocamente riducibili, in quanto appartenenti a scale tempo-

(23) Si veda il n. 33 (2002) della rivista «Geoforum», dedicato alle *enacting geographies*, in particolare l'introduzione di J.D. Dewesbury e altri.

(24) M. Foucault (2009) distingue tra un «dire-vero» del politico e uno del pensatore critico, che, pur essendo diversi non sono opposti, in quanto il secondo «vero» prepara il futuro del primo ed è quindi anch'esso costitutivo della politica. N. Blomey (2008) parla di un «in-between activism» e, citando P. Routledge, di un «terzo spazio» che può occupare la geografia critica tra quello accademico e quello dell'attivismo politico.

(25) Per usare le parole di N. Castrees e M.W. Wright: «to bring the undiscussed into discussion; to stray beyond established perimeters of opinion and to render the familiar not only strange, but often-times unacceptable» (cit. in Blomey, 2006, p. 93).

(26) Lidia Decandia (2008, p. 11) parla di «spazio polifonico» prodotto dai mutamenti in corso: «uno spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e a ordinare il mondo. Uno spazio che alla nettezza delle figure, dei confini certi e delle regolarità, dell'unitarietà e della coerenza – riconducibili a un unico tempo e riportabili su un unico piano – contrappone una territorialità aggrovigliata, palpitante e in continuo movimento».

rali e spaziali diverse, entro cui hanno operato e operano diversi microcosmi autoreferenziali⁽²⁷⁾. Credo che le metafore geografiche (l'invisibile rivelato dal visibile) possano servire a gettare delle passerelle tra di essi⁽²⁸⁾, mantenendosi nella penombra che caratterizza l'espressione poetica tutte le volte che l'eccesso di chiarezza porterebbe a soluzioni riduzioniste.

D.: Ma è possibile una geografia che offra un'immagine e un'interpretazione pubblica, condivisa, di in territorio a partire da questa miriade di microgeografie reciprocamente irriducibili?

C.: Si può pensare a una geografia che invece di ridurre *ad unum* questi irriducibili, provi solo a connetterli, a tradurli reciprocamente, a praticare l'astrazione come mediazione tra quadri di riferimento diversi⁽²⁹⁾, spogliati dalla loro presunta assolutezza. Dovrebbe poi essere una geografia che non si ferma ai messaggi espliciti. Per tradurre non si intende qui il semplice uso di certe espressioni discorsive al posto di altre, anche perché, come s'è detto, tali espressioni sono in molti casi limitate o del tutto assenti. Per tradurre intendo un «progetto normativo» che riesca «a permettere l'accordo o il disaccordo transculturale sulle interpretazioni del mondo» e a «chiarire qual è la reale posta in gioco nel disaccordo tra gli interlocutori» (Nanz, 2009, p. 103). A tal fine occorre costruire pazientemente un infralinguaggio connettivo, fatto di parole, immagini⁽³⁰⁾, gesti, *performances*, pratiche non discorsive, svariati mezzi di comunicazione capaci di esprimere una possibile connivenza – un'intelligenza reciproca – tra esperienze e alterità differenti, anche incompatibili. In particolare dobbiamo chiederci con Pasquale Coppola (2009, p. 11): «Può darsi una ricerca geografica che non dia corpo a chi, escluso o deviante che sia, disegna anche dall'ombra la vera sostanza del territorio?».

Nel gettare questi ponti tra microcosmi occorre riferirsi sia a un universale indistinto sia alle diversità specifiche. All'universale, perché la varietà dei comportamenti e delle espressioni va riferita a una sorta di fondo naturale, a una intersoggettività originaria e pre-categoriale, comune a tutte le forme dell'umano e, più in generale, della vita. È il substrato delle «multiple identities» che alimenta il «really global sense of place», di Doreen Massey (1993, p. 65). È ciò che rende commensurabili e reciprocamente intelligibili i diversi quadri di riferimento, le diverse appartenenze culturali, i diversi interessi e che rende praticabile un'«etica immanente» («ethics of the enactment»), a sostegno di una «responsibility for the common» (Popke, 2009).

Per quanto riguarda le diversità (compresi i residui non traducibili delle varie specificità), credo che esse andrebbero anzitutto trattate come potenziali risorse. Questo significa

(27) Per un approfondimento rinvio ai concetti di «piega», di «monade» e a quelli correlati di virtuale, attuale, reale, possibile e compossibile sviluppati da G. Deleuze (1988, in particolare pp. 36-37 e 140).

(28) Italo Calvino (1988, p. 74) ha scritto: «penso che siamo sempre alla caccia di qualcosa di nascosto o di solo potenziale o ipotetico, di cui seguiamo le tracce che affiorano sulla superficie del suolo [...] La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto».

(29) N. Bingham e N. Thrift (2000, p. 286), commentando la teoria dell'*actor-network* di B. Latour scrivono: «abstraction, in this account, is no longer the mental production of "higher" categories but something different; it is the result of a mediation between one frame of reference and another».

(30) Per esempio nella conferenza internazionale *Cartographic Challenges. Movement, Participation, Risk*, aprile 2009 («atti» in preparazione), si è mostrato che certe pratiche di cartografia figurativa partecipata possono suggerire linguaggi e strumenti (dal web alle mostre) di notevole interesse. Per una riflessione sull'uso decostruttivo e costruttivo della cartografia, si veda Milon (2000) e Casti (2007).

non respingere ciò che ci appare come «altro», ma al contrario provare a farlo nostro; chiederci se ciò che oggi appare estraneo (o addirittura contrario) alla nostra identità tradizionale non sia invece capace di dare qualche risposta, anche solo parziale, a qualcosa che ci manca e che potrebbe essere desiderabile acquisire.

D.: Conosci qualcuno che ha provato a connettere i molteplici microcosmi locali in uno scenario evolutivo comune?

C.: Tra le non molte esperienze di rappresentazioni e progettazioni territoriali che conosco, basate sull'ascolto, mi sembra un buon esempio quella condotta da Arturo Lanzani (2008) nei territori dell'urbanizzazione diffusa interessati al progetto dell'autostrada pedemontana lombarda. Essa ha portato a costruire una descrizione interpretativa e connettiva derivante dall'ascolto e dall'osservazione di soggetti, azioni, conflitti, pratiche d'uso riferibili a popolazioni diverse, co-abitanti e operanti a diverse scale. Dal mio punto di vista è una buona dimostrazione dell'efficacia progettuale di una geografia poetica, in quanto, in una situazione di urbanizzazione periferica diffusa, divoratrice di suolo, ha saputo immaginare concretamente una centralità degli spazi aperti, come condizione praticabile e desiderata per costruire un ambiente di vita comune migliore. Altre esperienze di ascolto interessanti sono in corso per esempio nei lavori per il piano paesaggistico-territoriale della Regione Puglia, coordinati da Alberto Magnaghi (www.regione.puglia.it/drag/index.php?page=documenti&id=88). Altre ancora, come quelle illustrate da Béatrice Bochet e Jean-Baptiste Racine (2002) riguardano la mobilitazione dei legami affettivi ed emotivi nei progetti di trasformazione urbana.

D.: L'esempio delle grandi opere infrastrutturali dimostra che non è solo l'agire individuale locale a essere «senza parole», ma anche quello collettivo – pubblico e privato – che nasconde le sue logiche dietro la necessità degli apparati tecnici e istituzionali regolativi, un potere nascosto (la «hidden republic» di Amin, 2007), che li fa diventare necessari per la vita di tutti i giorni, in modo da esercitare su di essa un controllo capillare.

C.: Certo questo va tenuto presente per evitare di attribuire, anche agli attori di livello micro, un eccesso di autonomia e di chiusura operativa. In questo senso sono utili le indicazioni della *Actor Network Theory*. In particolare mi pare legittima la domanda di Bruno Latour: «chi agisce quando noi agiamo?» ed è interessante la sua idea che l'interazione locale non è che «l'assemblaggio di tutte le *altre* interazioni locali distribuite altrove nel tempo e nello spazio»⁽³¹⁾. Anche Amin e Thrift (2002) parlano di attori «fatti agire» dalle tecnostutture. Credo che queste associazioni ibride di attori umani e trans-umani⁽³²⁾ si esprimano anche nell'organizzazione fisica e funzionale del territorio. In particolare penso che occorra

(31) Le due citazioni di B. Latour sono dall'edizione francese (2006, pp. 66 e 284). Il concetto di *actor network* non è facile da definire. Latour ammette che è un'espressione «maldestra», «fonte di tanta confusione» e «vuota di senso», ma che proprio per questo merita di essere mantenuta (*ibidem*, p. 18). In realtà egli non cerca neppure di darne una definizione precisa, ma la utilizza come fonte di suggestioni (soprattutto metodologiche) capaci di svolgere una critica radicale nei confronti delle categorie – a suo giudizio troppo statiche – di quella che egli chiama «sociologia standard» (o «del sociale»). È una critica che si potrebbe facilmente estendere per analogia alla geografia degli oggetti stabili, delle scale fisse eccetera, a partire da affermazioni come «L'azione non è mai localizzabile, è sempre *dislocale*» (*ibidem*, p. 67).

(32) Sarah Whatmore (2002, pp. 160-162) distingue a questo proposito due tipi di «ibridità» (*hybridity*): quella dei *cyborg* (ibridi organismi-macchine) su cui insiste particolarmente D. Haraway (da lei ampiamente citato) e quella dovuta agli effetti rete di cui parla B. Latour, più mutevoli nello spazio e nel tempo, a loro volta ricollegabili al concetto di *rizoma* di Deleuze e Guattari. Tra le opere fondative di questa tematica: M. Serres (1987).

superare il pregiudizio di considerare estranei all'umano (e alle sue geografie) i prodotti della tecno-scienza, pensandoli come semplici strumenti o protesi che non modificano i caratteri intrinseci e immutabili della natura umana. Anche qui si tratta di riconoscere come queste nuove – e oggi certamente invadenti alterità – stiano diventando costitutive delle nostre nuove identità, in un processo ibridativo che d'altronde, sia pure con ritmi molto più lenti, ha caratterizzato l'intera storia umana (tesi ampiamente esposta e argomentata da Marchesini, 2009).

Conclusione

D.: Si può concludere che nel nostro lavoro è meglio non avere troppe certezze?

C.: Dipende. Se per certezze intendi un quadro di riferimento fisso e assoluto, allora è meglio non averne affatto. Però ci sono fasi in cui alcune limitate certezze sono necessarie, se non altro per metterle alla prova. In altre fasi, come penso che sia quella che stiamo attraversando, diventa indispensabile metterle in discussione.

Una volta un mio grande maestro, Norberto Bobbio, ha detto: «ho aperto molte questioni e non ne ho chiusa nessuna» (cit. in Revelli, 2009). Su temi più limitati ho cercato qui anch'io di mettere sul tavolo alcuni problemi che rimangono aperti e che, a mio avviso, richiederebbero oggi ulteriori riflessioni e sperimentazioni da parte dei geografi. In particolare credo che meriti impegnarsi per fare del lato poetico – ambiguo, metaforico – della geografia una risorsa adatta a connettere e tradurre linguaggi, esperienze, identità, visioni e aspirazioni conflittuali, trasformandole in rappresentazioni e in pratiche di ordinaria territorialità, orientate alla costruzione di un convivere comune. Mi pare poi che, a partire da queste esperienze, si possa provare a costruire un metodo e una teoria della geografia basata sulla transcalarità e sulla multiscalarità dei luoghi in un'epoca di grande mobilità come la nostra. Tra i temi più nuovi e troppo trascurati dalla geografia italiana, segnalerei infine l'importanza di ripensare i soggetti, gli attori e le politiche territoriali in termini di associazioni ibride umane e trans-umane.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMIN A., *Rethinking the Urban Social*, in «City», Londra, 2007, 1, pp. 100-114.
- AMIN A. e N. THRIFT, *Reimagining the Urban*, Oxford, Blackwell, 2002 (traduzione italiana: *Città, ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005).
- BACHTIN M., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 2000.
- BIANCHETTI C., *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma, Donzelli, 2008.
- BINGHAM N. e N. THRIFT, *Some New Instructions for Travellers: The Geography of Bruno Latour and Michel Serres*, in M. CRANG e N. THRIFT (a cura di), *Thinking Space*, Londra, Routledge, 2000, pp. 281-301.
- BLOMEY N., *Uncritical Critical Geography?*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2006, pp. 87-94.
- BLOMEY N., *The Spaces of Critical Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2008, 2, pp. 285-293.

- BOCHET B. e J.-B. RACINE, *Connaître et penser la ville: des formes aux affects et aux émotions, explorer ce qu'il nous reste à trouver. Manifeste pour une géographie sensible autant que rigoureuse*, in «Géocarrefour», Lione, 2002, 2, pp. 117-132.
- BORGARELLO G. e altri, *Progetto «promozione della sostenibilità nel Pinerolese». Un percorso di ricerca/azione territoriale. Linee guida per lavorare-insieme nei sistemi territoriali locali*, Torino, Provincia di Torino, 2007.
- BUNGE W., *Theoretical Geography*, in «Lund Studies in Geography», Lund, 1966 (II edizione).
- CALVINO I., *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983.
- CALVINO I., *Collezione di sabbia*, Milano, Garzanti, 1984.
- CALVINO I., *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Milano, Garzanti, 1988.
- CASEY E.S., *Comments to «Theorizing Sociospatial Relations»*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 2008, pp. 402-404.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenzialità*, Milano, UNICOPLI, 1998.
- CASTI E. (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Novara, UTET-De Agostini Scuola, 2007.
- COPPOLA P., *Geografia e impegno civile*, in «BSGI», 2009, pp. 7-11.
- CORNA PELLEGRINI G. e C. BRUSA (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask edizioni, 1980.
- DARDEL E., *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (traduzione italiana a cura di C. Copeta; edizione originale, 1952), Milano, UNICOPLI, 1986.
- DECANDIA L., *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Roma, Meltemi, 2008.
- DELEUZE G., *Le pli. Leibniz et le baroque*, Parigi, Éditions de Minuit, 1988.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica*, in «Urbanistica», Roma, 1986, 82, pp. 100-107.
- DEMATTEIS G., *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Vercelli, 2008, 3-4, pp. 3-13.
- DEMATTEIS G. e F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, F. Angeli, 2005.
- DEWESBURY J.D. e altri, *Enacting Geographies*, in «Geoforum», Londra, 2002, pp. 437-440.
- FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FOUCAULT M., *L'archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard, 1969.
- FOUCAULT M., *Le courage de la vérité II, Cours au Collège de France 1984*, Parigi, Hautes Etudes en Sciences Sociales e Gallimard-Seuil, 2009.
- GAMBI L., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- GOVERNA F., *Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale*, in «RGI», 2007, pp. 335-361.
- GOVERNA F., *La carne, le ossa, le biforcazioni e gli aranci. La lectio magistralis di Giuseppe Dematteis a Torino*, in «RGI», 2008, pp. 577-581.

- GUARRASI V., *I dispositivi della complessità: metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in «Geotema», Bologna, 1996, 4, pp. 137-150.
- HARVEY D., *What Kind of Geography for What Kind of Public Policy?*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1974, pp. 18-24.
- JESSOP B., N. BRENNER e M. JONES, *Theorizing Sociospatial Relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 2008, pp. 389-401.
- JONAS H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2002.
- JULLIEN F., *Si parler va sans dire. Du logos et d'autres ressources*, Parigi, Seuil, 2006 (traduzione italiana: *Parlare senza parole*, Roma-Bari, Laterza, 2008).
- KLEE P., *Théorie de l'art moderne*, Parigi, Gonthier, 1969.
- LANZANI A., *Controvento: costruire natura e fare paesaggio negli spazi aperti della urbanizzazione diffusa pedemontana*, in «Territorio», Milano, 2008, pp. 156-173.
- LATOUR B., *Changer de société. Refaire de la sociologie*, Parigi, La Découverte, 2006 (edizione originale: *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network Theory*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005).
- LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Parigi, Anthropos, 1974.
- LÉVY J., *Le tournant géographique. Penser l'espace pour lire le monde*, Parigi, Belin, 1999.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MARCHESINI R., *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*, Bari, Dedalo, 2009.
- MASSEY D., *Power-geometry and a Progressive Sense of Place*, in J. BIRD e altri (a cura di), *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change*, Londra-New York, Routledge, 1993, pp. 59-69.
- MATURANA H.R. e F. VARELA, *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*, Dordrecht, Reidel, 1980 (traduzione italiana: *Autopoiesi e cognizione*, Padova, Marsilio, 1985).
- MAZZA L., *Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana*, in «Territorio», Milano, 2009, pp. 1-9.
- MERLEAU-PONTY M., *Le visible et l'invisible*, Parigi, Gallimard, 1964 (traduzione italiana: *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1969).
- MILON A., *Cartes inconnues: approche philosophique de la cartographie*, in D. PAGÈS e N. PÉLISSIER (a cura di), *Territoires sous influence/1*, Parigi, L'Harmattan, 2000, pp. 145-172.
- NANZ P., *Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- OLSSON G., *Birds in Egg. Eggs in Bird*, Londra, Pion, 1980 (traduzione italiana a cura di F. Farinelli, *Uccelli nell'uovo. Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Ediz. Theoria, 1987).
- OLSSON G., *Invisible Maps. A Prospectus*, in «Geografiska Annaler», 1991, s. B (1), pp. 85-92.
- PALERMO P.C., *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli, 2009.
- POPKE J., *Geography and Ethics: Non-representational Encounters, Collective Responsibility and Economic Difference*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2009, 1, pp. 81-90.

- PRED A., *Survey 14: The locally Spoken Word and Local Struggles*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1989, pp. 211-233.
- PRONTERA F. (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- PURCELL M., *Urban Democracy and the Local Trap*, in «Urban Studies», Londra, 2006, pp. 1921-1941.
- QUAINI M., *D'int'ubagu... Dal fondo dell'opaco io scrivo*, in G. BERTONE (a cura di), *Italo Calvino. A Writer for the Next Millennium*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1998, pp. 269-278.
- QUAINI M., *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.
- REVELLI M., *Il militante Bobbio. L'inquieto procedere di uno stile di pensiero*, in «Jura Gentium», 2009, 1 (<http://www.juragentium.unifi.it>).
- SERRES M., *La géographie, savoir du paysage*, in Ph. PINCHEMEL e altri, *Deux siècles de géographie française. Choix de textes*, Parigi, CTHS, 1984, p. 371 (riproduce l'articolo *Réalités*, apparso su «Le Monde» 1.8.1982).
- SERRES M., *Le contrat naturel*, Parigi, F. Bourin, 1987.
- THRIFT N., *Non-representational Theory*, Londra, Routledge, 2007.
- TURCO A., *Semiotica del territorio congetture esplorazioni progetti*, in «RGI», 1994, pp. 365-383.
- TURCO A., *Una giornata per Giuseppe Dematteis*, in «BSGI», 2008, pp. 965-968.
- WARD K., *Geography and Public Policy: Towards Public Geographies*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2006, 4, pp. 495-503.
- WHATMORE S., *Hybrid Geographies Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage, 2002.
- WESTPHAL B., *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Parigi, Les Éditions de Minuit, 2007 (traduzione italiana, *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma, Armando, 2009).

SEEING THE NOT CONCEALED. CERTAINTIES AND DOUBTS ON THE PUBLIC ROLE OF THE GEOGRAPHIC TRUTH. – The author reflects on some basic theoretical and methodological issues in the form of a dialogue between two characters living in his mind: Dubitans (D) and Cogitans (C). The criticism of D starts from four hypothetical convictions: 1) no geographic object without subjects (the geographic space as a mental and linguistic construction); 2) no territory without subjects, no subjects without territory (the territory as an active material mediator of social relations); 3) geographical objects are specific and trans-scalar (each local geography is a cosmography); 4) geography deals with spatial diversities not reducible but translatable. The first doubt concerns the consistency of these principles both with the research practices of their supporters and with the facts and problems that they aim to deal with. The answer is that these relative certainties can allow us to produce a «true and just» geography, that is pertinent in choosing facts and relations, and effective in order to extend the potentials of our good-living in a common space. Effectiveness concerns the biological fitness of our ecological relations, the equal opportunities to attain common goods and services, the self-organization of socio-territo-

rial systems, the free circulations of persons and ideas. Nevertheless, this utilitarian role of the geography cannot consume their potentialities, that belong, at the same times, to the field of science, arts, philosophical criticism and politics. Particularly his capacity to make visible «what is not concealed» (M. Foucault). This make the geography a contradictory knowledge, depending on a relational logic (not simply Aristotelian), and which makes a systematic use of metaphors. What can be the public role of this discipline, so peculiar? The answer goes through the critical review of studies on local development carried out by the author and other «territorialists» in Italy. The main arguments are the ancillary role of geographical metaphors in scientific knowledge; the difficult application of a relational-metaphorical-poetical logic to communicative agency and to research oriented to spatial planning and territorial politics; the difficult to practise the Bakhtin's heteroglossia in translating the different frames of reference that can be found in each local system; the construction of a theory kept apart from immanent practices. The last paragraph discusses on some practical proposal for a more enacting/active geography, able to reach the actors of the ordinary territoriality: a more «poetical» approach against the solidification of spatial representations and meanings; more attention to a pre-political form of spatial knowledge neither oriented to specific politics nor to supporting a given political programme; much more efforts to listen and register the manifold expressions of the no-words thinking at micro-spatial level; to construct conceptual frames by mediation among different frames of reference; to explore the permeability of boundaries and «the other» as something we lack of; to strengthen relational and trans-scalar approaches; to explore hybridities. The conclusion is a quotation of Norberto Bobbio: «I have opened many questions and ended none».

Politecnico e Università di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio

giuseppe.dematteis@polito.it